

disboscamento indiscriminato e tutte le altre forme di violenza nei confronti del suolo. Una triplice follia: sotto il profilo economico, ricreativo e di protezione di un territorio, come quello italiano, così fragile e perennemente malato.

Né fu una coincidenza che, una volta eletto presidente della Repubblica, non smise di porsi, e porre a quanti occupavano gli scranni di parlamento e governo, il delicatissimo tema dell’impatto ambientale di talune produzioni industriali quali acciaierie e cementifici, stigmatizzando il «disprezzo protervo che troppe imprese industriali private e pubbliche dimostrano verso l’interesse pubblico» e invocando l’adozione di «dispositivi tecnici grazie ai quali è possibile ridurre al minimo i danni».⁸ Ma anche qui, sventuratamente, si rivelarono davvero prediche inutili (o meglio, inascoltate).

Insomma: come scrisse in uno dei suoi interventi più famosi e giustamente celebrati, *Il padre dei fratelli Cervi* (1954), le nazioni sopravvivono e prosperano solo se possono vantare individui, quali i migliori contadini e vignaioli, capaci di essere «savi creatori della legge buona» e «pazzi costruttori della loro terra».⁹ E precisamente tra questi due estremi si mosse Einaudi nella sua attività di viticoltore, uomo, scienziato e rappresentante delle istituzioni.

⁸ *Lo scrittoio del Presidente*, Torino, Einaudi, 1956, p. 642.

⁹ *Il vecchio Cervi*, «Il Mondo», 16 marzo 1954, ora ristampato in volumetto con il classico titolo *Il padre dei fratelli Cervi*, Roma, Nottetempo, 2004, pp. 15-16.